

LA PACE NELLA CHIESA DEL FUTURO

Per «osare la pace» nella Chiesa occorre ripensare la sua missione per non cadere preda (già lo diceva Giovanni Paolo II nel 2001, e lo cita Francesco in EG 27) «di una specie di introversione ecclesiale». Se la pace nella Chiesa è un evento non ancora raggiunto è perché questa *metánoia* è incompleta, un orizzonte non del tutto esplorato. Le tensioni che si riscontrano al suo interno – tensioni tra la sua condizione pellegrinante e la sua *méta* escatologica – (e conseguentemente le sfide che siamo chiamati ad affrontare) riguardano sostanzialmente la crisi di credibilità che la attanaglia; il clericalismo che impedisce la realizzazione di una fraternità e di una sororità non esclusivamente parolai; il pregiudizio maschile che si aggrovia attorno a «distinguo» non di rado pretestuosi; una mondanità spirituale sulla quale peraltro assai spesso si è scagliato papa Francesco.¹ Il presente numero di Famiglia domani ambisce dare un contributo, a modo di appunti, a prendere sul serio queste sfide.

¹ Su questi aspetti mi sembra di assai utile lettura l'articolo della teologa argentina Virginia R. Azcuy, *La situazione di "tensione" della Chiesa odierna: quattro sfide fondamentali*, in «Concilium» 4/2018, pp. 58-71.

 **LUIGI GHIA**

ASTI

Direttore di Famiglia domani.

Sulla crisi di credibilità della Chiesa va detto, senza acredine, ma anche senza esitazioni, che non possiamo automaticamente bollare di stupidità quel 90% o più di persone che non frequentano abitualmente la chiesa o che la frequentano solo per i «riti di passaggio» (battesimi, prime comunioni e cresime, i sempre più rari matrimoni, funerali). Considerando una presenza stabile all'Eucaristia domenicale di uno striminzito 6-7% di fedeli, in gran parte anziani, ci sarebbe ben altro da dire, di quanto non si dica abitualmente, nei confronti della non partecipazione del restante 93-94%: disaffezione...?; *dis-inter-esse* (il «dis» privativo dell'«essere tra», cioè mancanza del senso di comunità, individualismo egocentrico...?); lo scandalo degli abusi sessuali e spirituali (di cui parla in questo numero la teologa indiana Virgilia Saldanha) da parte di ecclesiastici? Sicuramente, su questo aspetto, la Chiesa è chiamata a chiedere perdono pubblicamente alle vittime, a non insabbiare i passi della giustizia, a impegnarsi per prevenire gli abusi, e papa Francesco non perde occasione per prendere coraggiosamente posizione; ma – quanto meno in Occidente – non è questa la causa principale della emorragia di fedeli che andrebbe ricercata invece in un modello pastorale non al passo con i tempi (ma già Giovanni XXIII aveva introdotto il termine «pastoralità» nel suo programma di guida della Chiesa).

Questa *pastoralità* – sostiene a mio giudizio assai lucidamente il gesuita tedesco, operante al Centro Sèvres di Parigi, Christoph Theobald – «suppone una relazione *costitutiva* tra l’evangelizzazione e i suoi destinatari e consiste quindi nel coniugare un’ermeneutica del vangelo e un’ermeneutica dei linguaggi e delle culture suscettibili di ricevere la buona notizia di Cristo».² Questa coniugazione dovrebbe oggi essere umilmente ripensata, per evitare, ad esempio, che i giovani (ma forse non solo) non provino più alcun interesse per l’Eucaristia così come oggi viene celebrata.

Gli altri «nodi» si pongono, mi pare, sulla medesima linea interpretativa. La sottoesposizione dell’uguaglianza nella Chiesa tra uomini e donne (di cui parla in questo numero la sociologa – teologa Paola Lazzarini, con accenti appassionati, che ad alcuni appariranno forse impazienti, caratteristici però di chi ama profondamente la Chiesa), è uno dei tratti di quella tensione che talvolta impedisce (o ritarda) la realizzazione di una comunità di eguali (resi cioè eguali dal battesimo e della creazione dei due a «*immagine e somiglianza*») pur nella diversità di carismi e di ministeri (ma quante volte, in nome del clericalismo, il carisma viene soffocato dall’istituzione...) e, conseguentemente, di una profezia di fraternità e di sororità non solo all’interno della Chiesa, ma capace di fecondare la vita quotidiana di donne e di uomini del nostro tempo.

² Christoph Theobald, *Il coraggio di anticipare il futuro della Chiesa*, in «Concilium» n. 4/2018, pp. 22-31, qui pp. 23-24.

Nell’articolo del vescovo di Asti, Marco Prastaro, viene affrontato, tra i vari argomenti riguardanti la pace nella Chiesa, proprio il «nodo» del clericalismo, che assume tratti ben più estesi di quelli che gli vengono tradizionalmente attribuiti (penso, ad esempio, a quei preti giovani che ancora non hanno risolto il problema dell’identità e che si rifugiano in esso e nell’abbigliamento per la propria identificazione e per l’acquisizione di un ruolo). Una cattiva abitudine – oserei dire una perversione – che si collega con quella mondanità spirituale che, secondo Francesco, «si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla chiesa, [e che] consiste nel cercare al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale» (EG93).

Forse ha ragione Medard Kehl quando afferma che esiste una disuguaglianza di valore tra il principio gerarchico e il principio sinodale nella Chiesa³. È dunque un grande dono dello Spirito il Sinodo che si sta svolgendo nella Chiesa, in questo contesto di modernità e di post-modernità e di cambiamento dei paradigmi comunicativi, per prolungare l’ascolto e il dialogo nella storia, ma soprattutto per «ricordarsi come Chiesa e ricordare al mondo che “sinodo” è sinonimo di “pace” e contrario di “guerra”. Fare sinodo è letteralmente “camminare insieme”».⁴ Anche nella Chiesa. ◆

LUIGI GHIA
ghialuigi@gmail.com

³ Cfr. Medard Kehl, *Dove va la Chiesa?*, Queriniana, Brescia 1998, trad. dal tedesco di Guido Ghia.

⁴ Erio Castellucci, *I pilastri del vivere insieme*, in «Avvenire», 6 ottobre 2024, p.18.